

Tragedia della follia a Firenze
Gabriella Borchì, 43 anni
ha inseguito e colpito a morte
il piccolo Lorenzo, 5 anni

La donna ha tentato il suicidio
tagliandosi le vene
Infine ha bevuto del veleno
I vicini: «Una famiglia serena»

Tre pugnolate al figlio Poi si uccide con l'acido

Una donna ha ucciso a coltellate il figlio di cinque anni e poi ha cercato in mille modi di suicidarsi: prima si è ferita con il coltello all'addome e con delle lamette ai polsi, poi ha ingerito farmaci e acido muriatico. È successo ieri mattina a Campi Bisenzio, un grosso centro alle porte di Firenze. La donna è morta, dopo alcune ore di agonia, all'ospedale di Careggi. I vicini: «Era una famiglia serena».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

■ FIRENZE. Lorenzo era la luce dei suoi occhi, un bambino sereno, tranquillo e gioioso. Era la sua ragione di vita. Ma ieri mattina, Gabriella Borchì, una donna di 43 anni con un'esistenza, almeno apparentemente, serena e tranquilla, invece di vestire il figlioletto di cinque anni e di portarlo all'asilo, lo ha colpito a morte con tre pugnolate al fianco sinistro, uccidendolo.

La tragedia si è compiuta fra

D'Ippolito lascia l'incarico per motivi di sicurezza: «Troppe minacce»

Processo Aversa, il pm abbandona e chiede il trasferimento

Dopo il clamoroso annullamento del processo (22 udienze già svolte) contro i presunti killer del maresciallo Aversa e di sua moglie, il pm D'Ippolito Adelchi è costretto a trasferirsi per «motivi di sicurezza». Il procuratore Mariano Lombardi: «D'Ippolito ha fatto una scelta difficile e sofferta, frutto di altissima professionalità e di senso di responsabilità anche nei confronti della sua cerchia familiare».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ CATANZARO. Minacce dure, insistenti, sempre più pericolose contro quel giudice della procura distrettuale di Catanzaro, Adelchi D'Ippolito, che con tanta passione ha coordinato le indagini per inchiodare i macellai che la sera del 4 gennaio scorso massacrarono il maresciallo Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano. Minacce e pericoli crescenti che devono aver via via coinvolto i parenti di D'Ippolito, che ora lascia la città per altra destinazione.

Nei fatti si abbatte un'altra mazzata sul processo per l'assassinio del nemico numero uno della mafia del Lametino, ucciso assieme alla moglie per ordine di clan potenti e feroci che avevano deciso di lanciare un segnale di terrore contro l'impegno del commissariato di Lamezia Terme. Il primo colpo era stato assestato dalla decisione della Corte d'Assise

sa se Lorenzo ha cercato di difendersi mentre veniva colpito con un piccolo ma robusto coltello da carne. Gli investigatori mantengono il massimo riserbo sulla dinamica del delitto, maggiori particolari si sapranno stamani dopo l'autopsia.

Ma la morte terribile del bambino è soltanto il primo atto di questa terribile storia: la madre, dopo aver vibrato quei colpi micidiali, ancora in preda al raptus della follia, ha cercato in tutte le maniere di uccidersi. E alla fine c'è riuscita. Prima si è ferita superficialmente all'addome con il coltello usato per uccidere Lorenzo. Poi si è tagliata i polsi con delle lamette. Il vortice della violenza omicida e suicida sembrava non finire mai. Gabriella Borchì si è imbottita (o li aveva già presi prima dell'esplosione della follia) di farmaci. Infine ha bevuto dell'acido muriatico e si è accasciata

ai piedi del letto. Inutile la corsa a sirene spiegate fino all'ospedale fiorentino di Careggi: la donna è morta, dopo diverse ore di agonia, alle 16.20 di ieri.

Morendo e portandosi con sé il piccolo Lorenzo, che adorava e a cui era attaccata in maniera quasi morbosa, Gabriella non potrà spiegare né al marito Altero Guernini, titolare di un negozio di alimentari che gestiva al piano terra della palazzina in cui abita la famiglia Guernini.

Eppure, per Gianni di Norscia, psichiatra, un gesto del genere non si compie all'improvviso: «Penso che stesse male da tempo», dice Di Norscia — almeno a livello latente. Probabilmente viveva con il figlio un rapporto simbiotico. Forse voleva cancellare se stessa e ha ucciso il figlio come se fosse stata una parte integrante della sua persona. Deve aver pensato: «Desidero uccidere una parte di me e quindi uccido anche lui». In questo gesto c'è anche un messaggio ai familiari.

La donna ha aspettato di rimanere sola in casa con il bambino più piccolo e con la madre inferma per mettere in atto il suo terribile progetto: intorno alle 8, Altero Guernini è uscito di casa insieme alla figlia maggiore per accompagnarla a scuola a Firenze. Poi è andato al lavoro. Ma Elena non è entrata in classe ed è andata al negozio del padre. Da lì, intorno alle 9.30, l'uomo ha telefonato a casa per avvisare la moglie che la ragazzina non era a scuola. Ma dall'altro capo del filo non rispondeva nessuno. «Impossibile», si sono detti i due: l'anziana madre di

trovati di fronte alla prua del Moby Prince non dovrebbe essere difficile.

Per restringere il campo di indagine a questa ipotesi occorrono comunque altre verifiche. «Però qualche passo in avanti», sostiene il professor Alfredo Galasso — lo stiamo compiendo», saponando il campo da ipotesi come quello della bomba, che in Italia saltano fuori ogni quattrino c'è una disgrazia e ci si avvicina alla verità». I legali della Filt-Cgil hanno chiesto al magistrato di acquisire anche i tracciati radar che quella notte potrebbero essere stati registrati dalla vicina base Usa di Camp Darby. Il dottor De Franco ammette di aver avanzato questa richiesta, ma le autorità americane avrebbero risposto che «devono ottenere l'autorizzazione da organi superiori». Una risposta che non convince. Il giudice dice di aver chiesto nuovamente alle autorità americane se sono in possesso di eventuali foto scattate la notte della tragedia da satelliti geostazionari.

E la bomba ad alto potenziale, che «con buona probabilità» sarebbe scoppiata nel vano delle eliche di prua prima della collisione con la petroliera Per? Per i periti della Filt-Cgil non esiste. «Escluso», afferma lapidario l'ingegner Mignogna — che in quei locali ci sia stata un'esplosione da bomba».



La casa a Campi Bisenzio (Firenze) dove una donna ha ucciso il figlioletto di cinque anni e si è poi tolta la vita

Gabriella è immobilizzata su una sedia a rotelle per la rottura del femore e non può essere lasciata sola in casa. Così hanno chiamato un parente in possesso della chiave di casa. È lui che è entrato in casa: al piano terra c'era la donna in ferma che non si era accorta di nulla. Su in camera, la luce ancora accesa sulla scena agghiacciante di Lorenzo straziato sul letto e della madre in fin di vita accasciata per terra.

L'ipotesi è stata avanzata dai periti della Filt-Cgil

Un peschereccio causò la strage del Moby Prince?

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

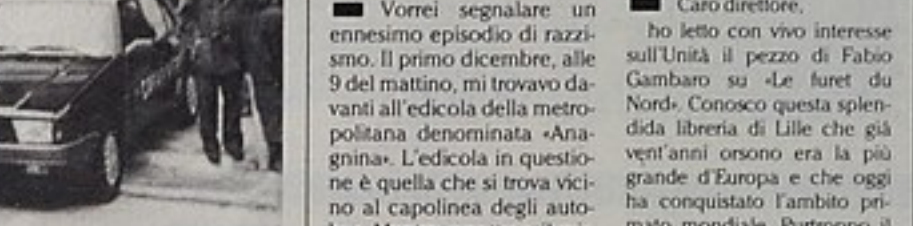
■ LIVORNO. Sono trascorsi esattamente 20 mesi dalla tragedia del Moby Prince e per la prima volta è possibile ricostruire un'ipotesi completa, articolata e credibile di quanto può essere accaduto la notte del 10 aprile 1991 di fronte al porto di Livorno. Un peschereccio, di cui si trova traccia nelle carte processuali, avrebbe costretto il traghetto della Navarra ad una virata improvvisa. Il timone, ritrovato virato di 30 gradi, però sarebbe rimasto bloccato per un corto circuito ad un trasformatore elettrico, che aziona una delle pompe che lo manovrano. La Moby Prince non sarebbe riuscita a compiere la serpentina prevista dal comandante, entrando in collisione con la petroliera Agip Abruzzo. Da mesi i legali, che rappresentano la Filt-Cgil ed alcuni dei familiari delle 140 vittime, che ieri pomeriggio sono sfilati ancora una volta per le vie di Livorno, come avviene tutti i mesi dal giorno della tragedia, stanno lavorando ed insistendo su questa tesi, sulla base di una serie di verifiche tecniche, compiute dai loro periti, su questa delicata parte della strumentazione di bordo. Ai riscontri ottenuti dalle perizie si aggiungono ora — come hanno annunciato ieri in una conferenza stampa il professor Al-

fredo Galasso e l'avvocato Bruno Neri — «alcune indicazioni che possono far risalire al "bersaglio" che avrebbe costretto il Moby Prince, a variare la sua rotta. Sta prendendo corpo l'ipotesi che un peschereccio si sia trovato sulla rotta del traghetto. Un'ipotesi che ha convinto il giudice Luigi De Franco ad ascoltare un testimone».

Si tratterebbe di un sindacalista del settore pesca della Cisl livornese, che in una lettera, inviata, pochi giorni dopo la tragedia, al sindaco di Livorno ed allo stesso magistrato inquirente, fa riferimento alla presenza, «a 200 metri dal luogo della collisione» di un peschereccio. Questo particolare sarebbe venuto fuori da alcune testimonianze raccolte dal sindacalista tra alcuni equipaggi di pescherecci locali. Una lettera che finora era rimasta sepolta tra i voluminosi incartamenti di questa inchiesta e che è tornata ad acquistare valore dopo la conclusione delle perizie elaborate dal comandante Enrico Petagna e dall'ingegner Giovanni Mignogna per conto delle parti civili. Questo nuovo testimone è stato ascoltato una settimana fa dal giudice De Franco, ma non si conosce il tenore della sua deposizione. Risalire comunque ai nomi dei pescherecci che quella notte potrebbero essersi

addetto militare a Roma. In un'intervista rilasciata al giornalista della Rai Massimo De Angelis, il colonnello Coe è stato molto prodigo di particolari, ma ha poi «sfumato» le sue dichiarazioni. In programma per oggi, l'interrogatorio di Coe e il suo confronto con de Angelis non hanno potuto aver luogo nei tempi fissati perché la neve caduta in mattinata su Washington ha ritardato l'arrivo di Coe dal Texas con l'aereo.

L'unico capitolo della «pista americana» che Priore, Salvi e Bianchini hanno potuto approfondire senza intoppi e slittamenti nel corso della quarta traslerta in Usa per Ustica, è stato quello della Saratoga, grazie all'interrogatorio dell'ammiraglio in pensione James Flatley che nel 1980 comandava la portaerei. Nel corso di un'intervista telefonica James Flatley disse due anni fa che quando avvenne la tragedia di Ustica i radar della Saratoga captarono un intenso traffico aereo nel basso Tirreno. L'ammiraglio ha adesso rimpianto gli indicativi con i



Stefania Studer Roma

■ Vorrei segnalare un ennesimo episodio di razzismo. Il primo dicembre, alle 9 del mattino, mi trovavo davanti all'edicola della metropolitana denominata «Anagnina». L'edicola in questione è quella che si trova vicino al capolinea degli autobus. Mentre aspettavo il mio turno per comprare il giornale ho assistito a questo episodio: una ragazza ha chiesto all'edicolante un biglietto per la metropolitana e, dopo di lei, ha fatto la stessa richiesta un ragazzo extracomunitario sventolando un biglietto da diecimila. La ragazza ha avuto il suo biglietto mentre il ragazzo è rimasto senza. Alle flebili proteste del ragazzo, l'edicolante replicava dicendo che i biglietti in suo possesso servivano a lui e che doveva metterli da parte e aggiungerne, sprezzante, che se proprio lo voleva il biglietto poteva anche andare a prenderselo alle macchinette. Il ragazzo ha deciso di non proseguire la conversazione e se n'è andato. Allora ho cominciato io a protestare e gli ho chiesto perché mai si fosse comportato in quel modo. E lui, strafottente, mi ha risposto: «Be', insomma, ma che non sono libero di vendere i biglietti a chi mi pare?». Da oggi questo «signore» ha perduto una cliente: la sottoscritta.

Stefania Studer Roma

Accelerare il cambiamento di segno progressista

■ Sono uno studente iscritto al Pds e sono convinto che la crisi del sistema politico italiano e la difficoltà a rigenerarsi dei partiti siano sotto gli occhi di tutti. Il tempo passa e i problemi diventano ogni giorno più gravi e difficili da affrontare. C'è bisogno, quindi, di accelerare i tempi del rinnovamento, e per fare questo sono convinto che una forza costruttiva come la nostra, come del resto mi sembra stia già facendo, deve assumersi le proprie responsabilità, perché senza il nostro contributo non intravedo la possibilità di un reale cambiamento di segno progressista. La trasversalità di per sé non è una forma politica che mi attragga particolarmente, la ritengo, a volte, molto pericolosa, perché se non è vissuta e portata avanti con il sufficiente distacco dal potere, rischia di diventare anche dannosa, ed inoltre perché porta sempre a risoluzioni dei problemi di stampo chiaramente moderato. In un periodo di così pesante frammentazione politica, in cui la sinistra da sola non è in grado di creare quel polo progressista di cui c'è estremo bisogno, si rendono necessarie, per risolvere i problemi del paese, forme di trasversalità politica e culturale. Considero, quindi, settario e sterile il comportamento di alcuni settori della sinistra italiana, che chiudendosi nel loro guscio rinvano a guardare passivamente l'evoluzione della crisi. È però importantissimo per noi, per evitare il più possibile forme di compromissione politica, intendere la trasversalità come transito, più o meno lungo (mi auguro il più breve possibile) necessario soltanto per risolvere le emergenze, all'interno del quale, noi, si deve comunque lavorare privilegiando l'interscambio con le forze di sinistra, cercando il più possibile di arrivare ad ampie convergenze programmatiche.

Vladimir Clementi (Brescia)

Marco Bassetti Roma

Appalti Rai: «Italiana Produzioni» precisa

■ Gentile direttore, sul suo quotidiano in data 3-12-1992 è apparso un articolo che contiene notizie destituite di fondamento che riguardano la nostra società «Italiana Produzioni» e tali da procurarci danno. La preghiamo pertanto di rettificare quanto segue: — Non siamo sottoposti ad alcuna indagine giudiziaria. Il dr. Giattari, Pubblico ministero presso la Procura di Milano non conduce alcuna inchiesta che ci riguardi né a titolo personale né al nostro lavoro; di più la nostra società non ha mai ricevuto alcun appalto dalla sede Rai di Milano; la nostra società ha acquistato da Action Time i diritti per la diffusione del programma «Cluedo» in Italia e in Spagna, diritti ceduti a Canale 5, con il rispetto delle ordinarie norme dei contratti dello spettacolo. Con i migliori saluti.

Stefania Craxi

Al convegno sulla mafia il ministro «bacchetta» i giudici Martelli: «Su Buscetta gravissima fuga di notizie»

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Nella sala Gialla di palazzo dei Normanni, la sede del parlamento siciliano, è cominciato, ieri mattina, tra le bacchettate di Martelli, le esortazioni del cardinale Pappalardo, gli inviti del presidente del Senato Spadolini, e la relazione dei magistrati palermitani, letta da Alfonso Giordano, il convegno sul tema «Mafia che fare? La risposta delle istituzioni e della comunità nazionale ed internazionale, in memoria di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di tutte le vittime della mafia. Tre giorni di interventi e dibattiti con magistrati, politici, investigatori — non solo italiani — sul fenomeno mafioso, sulle risposte che le comunità e le istituzioni possono dare.

È inammissibile che si renda pubblico il giorno, l'ora e il luogo dell'interrogatorio di un pentito di mafia. Non sono io che devo prendere le iniziative necessarie. Chiedo alla super-procura e alle procure distrettuali di applicare col massimo rigore la legge: i pentiti devono



Il ministro di Grazia e giustizia, Claudio Martelli

giù. Non ha mancato, in questa sede, di polemizzare abbondantemente con la commissione Antimafia, non tanto per le audizioni pubbliche di pentiti (Buscetta e Messina), quanto per l'utilizzazione «per divagazioni pur legittime, nell'azzardata ipotesi» per gli «scenari d'insieme» che spesso «atraggono un'attenzione» che qualche volta «risulta fatale».

Il convegno è stato aperto dal presidente dell'Ars, Paolo Piccione, che ha letto il telegramma inviato dal presidente della Repubblica. Scallaro chiede di «stare uniti» nella «grande opera di liberazione dalla mala pianta mafiosa». «Lo chiedono», scrive il presidente — i morti, caduti proprio per questa lotta eroica, le vittime, le famiglie sofferenti. Ce lo chiedono la dignità e i valori dell'uomo».

Martelli ha rilanciato la sottoscrittura per costruire un memoriale a Palermo, «un luogo di storia, di conoscenza, un vivo centro spirituale dedicato alle vittime della mafia». Il ministro ha fatto anche un'altra proposta che stravolgerebbe la

Ustica, interrogatori americani L'ex capo della Cia a Roma non ha risposto alle domande del giudice Rosario Priore

■ PALERMO. Duane Clarridge, capo della Cia in Italia all'epoca del disastro aereo di Ustica, ha detto no: per ora non vuole essere interrogato dal giudice Rosario Priore, che assieme al pubblico ministero Giovanni Salvi e al colonnello dei carabinieri Marcantonio Bianchini è da lunedì in trasferta a Washington alla ricerca di elementi per capire che cosa accadde al DC-9 dell'Itavia caduto in mare il 27 giugno 1980.

Clarridge è coinvolto nello scandalo Irangate e ha fatto sapere che al momento non intende testimoniare in altre inchieste. Dall'ex «station chief» del servizio segreto Usa, gli inquirenti italiani avrebbero voluto ottenere notizie sul «gruppo di lavoro» che fu costituito subito dopo il disastro aereo in stretto collegamento con i servizi segreti italiani: chi vi partecipò, quali furono le conclusioni a cui il «team» arrivò?

Sul «gruppo di lavoro» Priore ha chiesto di ascoltare di nuovo anche Dick Coe, nel 1990